

Quante lezioni sulla cultura della fede

DI FRANCESCO BOTTURI

Un aspetto non secondario del vasto magistero di Benedetto XVI riguarda il rapporto tra la cultura umana e la civiltà, e in questo il ruolo storico e teologico della fede cristiana. Questa infatti, come aveva insistito ad affermare Giovanni Paolo II, non si dà mai disgiunta da un impegno culturale, che scaturisce dall'intimo della fede stessa in quanto origine e fondamento di una visione del mondo che illumina ogni aspetto dell'esperienza umana. La "cultura della fede", poi, porta in sé un inevitabile germe di civiltà, cioè una forza vitale in grado di plasmare, integrando, innovando e inventando, le strutture fondamentali della convivenza storica tra gli uomini. Non si tratta di un progetto di conquista e di dominio, ma della inevitabile efficacia evangelica di un "lievito che fa fermentare tutta la pasta". Ed è, perciò, secondo le leggi del lievito - nascosto ma attivo, minoritario ma onnicomprensivo, lento ma duraturo - che il germe della fede trova espressioni culturali e getta le basi di una civiltà. In questo aspetto del magistero vengono ricordate tali verità, che sembrano così sproporzionate per un cristianesimo che si sente spesso culturalmente marginale e quasi espulso da un progetto di civiltà, mentre il Papa sembra invece voler ricordare che esse non sono presuntuosi resti di una mentalità "costantiniana" e trionfalistica, ma esigenze inevitabili di una fede non ridotta e decurtata nel suo significato proprio. Piuttosto, si tratta di comprendere bene in che cosa consista tale logica del lievito e come essa agisca all'interno di una condizione storica e culturale secolarizzata, spinta sino ai suoi esiti peggiori, relativisti e nichilisti, che sembrano prevalere oggi sui suoi esiti migliori.

A questo fine assumono un rinnovato significato quattro grandi discorsi, pronunciati da Benedetto XVI in luoghi altamente significativi, di cui possiamo riprendere solo qualche punto essenziale.

Al Collège des Bernardins (Parigi, 12 settembre 2008), luogo legato alla grande cultura monastica medievale, il Papa svolge una profonda riflessione sull'origine della cultura e della cultura cristiana quale matrice della stessa cultura occidentale. Nella grande, millenaria esperienza del monachesimo occidentale di impronta benedettina il Papa vede un paradigma della cultura della fede.

Un paradigma paradossale, perché tanto più efficace quanto meno programmato per realizzare una grande opera storica: «Non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato». La motivazione del lavoro culturale della grande tradizione monastica non era culturale, ma di fede, di una fede dinamica, fondata nella certezza e aperta alla ricerca di Dio, *quaerere Deum*: «Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa». È il paradosso della fede che dà frutto oltre se stessa, solo nella misura in cui essa è cercata e vissuta per se stessa, per il suo valore di "vita eterna". Insegnamento fondamentale per una fede come la nostra, incapace di sostenere e di contare sull'essenziale e anch'essa paradossale, ma in modo diverso e sterile: sfiduciata di sé e della propria capacità generativa, e insieme affannata a trovare forme culturali convincenti gli altri. Mentre, conclude Benedetto XVI, «ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarlo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura».

Gli altri tre discorsi portano indicazioni preziose sul metodo con cui la cultura della fede e, analogamente, le grandi tradizioni religiose, possono intrattenere rapporti con le istituzioni pubbliche delle società secolarizzate; come cioè, la cultura della fede, germe di rinnovata civiltà, contribuisca alla maggior verità delle istituzioni della stessa civiltà secolare e secolarizzata.

Nel discorso alle autorità civili in Westminster Hall (Londra, 17 settembre 2010), durante il suo viaggio nel Regno Unito, il Papa pone l'interrogativo «sul giusto posto che il credo religioso mantiene nel processo politico» e, in correlazione con questo, su quale sia il giusto fondamento dei «principi morali che sostengono il processo democratico». Le due prospettive convergono, perché è proprio della religione il «purificare e gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta dei principi morali oggettivi», soprattutto nel caso della «tradizione cattolica» che ritiene che «le norme obiettive che governano il retto agire siano accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione», in opposizione a ogni «fondamentalismo»; mentre le esigenze di una razi-

ionalità politica a loro volta chiedono che la ragione abbia il suo ruolo «purificatore e strutturante [...] all'interno della religione». Dunque, «è un processo che funziona nel doppio senso»: il mondo della ragione, della secolarità razionale e il mondo della fede, del credo religioso «hanno bisogno l'uno dell'altro» per non «cadere preda di distorsioni», ripete Papa Benedetto, riprendendo ciò che aveva detto come cardinale in dialogo con Habermas. «La religione, in altre parole, per i legislatori non è un problema

da risolvere, ma un fattore che contribuisce in modo vitale al dibattito pubblico nella nazione», per cui ogni «marginalizzazione» della religione è un sintomo di crisi di una società democratica, segnale di un'incapacità di gestire produttivamente per la nazione i «diritti fondamentali della libertà religiosa, della libertà di coscienza e di associazione».

Nei due altri discorsi all'Assemblea delle Nazioni Unite (New York, 18 aprile 2008) e al Parlamento federale tedesco (Berlino, 22 settembre 2011) Benedetto XVI approfondisce un tema tipico del magistero papale contemporaneo, quello di un'etica personalista fondata sulla "legge naturale"; tema difficile e ostico alla cultura contemporanea, ma che nel contesto dei discorsi che abbiamo considerato assume

tutta la sua importanza. Qui si misura infatti la portata dell'istanza che la cultura della fede avanza nei confronti della cultura secolarizzata, quella cioè di non rinunciare alla centralità dell'uomo e alla normatività della sua natura personale. Come, su un versante, il Papa afferma l'importanza delle religioni nello spazio pubblico delle istituzioni secolari e secolarizzate e la rilevanza della correlazione di ragione e religione affinché tale ruolo pubblico sia svolto e accolto correttamente, così, su un altro versante, Benedetto XVI richiama la necessità che le istituzioni politiche nazionali e internazionali riconoscano criteri di giudizio superiori alla legge del consenso e delle convergenze minimali e contingenti. Alle Nazioni Unite il Papa ricorda che il diritto inter-

nazionale si fonda in ultima istanza sui diritti umani che hanno come loro referente la persona umana e trovano fondamento nella «legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà». Il merito avuto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti umani (1948), infatti, fu di aver reso possibile una convergenza di diverse cultu-

re, ordinamenti e istituzioni «attorno a un nucleo fondamentale di valori e, quindi, di diritti». Nel discorso al Parlamento federale tedesco Benedetto XVI discute con impegno l'idea di natura a proposito dell'uomo, evidenziando che solo un pregiudizio «positivista», che riduce alla conoscenza scientifica ciò che dell'uomo si può sapere, è obiezione a

riconoscere che la natura corporea e spirituale dell'uomo porta in sé indicazioni fondamentali per agire in modo morale. In fondo l'idea di una legge morale istruita dalla «natura umana» porta in sé l'elementare messaggio che «l'uomo non crea se stesso» e non può decidere arbitrariamente di sé: basilare senso religioso che fa parte del «patrimonio culturale dell'Europa» e ne esprime «l'intima identità».



Francesco Botturi

il filosofo

Botturi: a Parigi, Londra, New York e Berlino quattro discorsi sul cristianesimo generatore di civiltà

